

Appendice 2.1 L'Abbazia di Thélème

Thélème¹ è uno dei luoghi significativi del mondo di Gargantua, in cui Rabelais delinea una complessa visione del mondo, che risente del pensiero umanistico. Esso vi viene per certi aspetti estremizzato e per altri ridotto a delle modalità di espressione che lo fanno essere immediatamente godibile per la sua forza comica. L' "abbazia", che di queste idee è un po' il riassunto figurale, pone diversi problemi, a cominciare dall'esatta interpretazione che si deve dare alla sua legge, che suona "fa' quello che vuoi"; qui mi limiterò a una descrizione fisica dell'edificio, quale emerge dal testo, e a una breve analisi del senso simbolico che assumono le scelte "architettoniche" riferite dall'autore.

1. *L'architettura dell'abbazia*²

La prima osservazione da fare è che il luogo, su cui idealmente sorge Thélème, è perfettamente determinato: sta "lungo la Loira, a due leghe dalla grande foresta di Port-Huault"; Secondo Lenormant, è visibile dal colle di Langeais, ed è possibile ipotizzarne sulla carta geografica la posizione precisa (*fig. 1*). Dobbiamo immaginare che nel primo Cinquecento non ci fossero del tutto gli

¹ Il nome deriva dal greco *θέλημα*, che significa propriamente "incanto, fascino, dolcezza", ma è spesso usato col valore traslato di "volere, desiderio": siamo in presenza di un contesto semantico analogo a quello di *utopia*, qualcosa che si desidera e che insieme è ideale e irraggiungibile, un desiderio destinato a restare tale.

² Il tema è stato trattato a suo tempo da Charles Lenormant, in *Rabelais et l'architecture de la Renaissance*, Parigi, Croze, 1840.



Figura 1

insediamenti a sud di Langeais, e che l'abbazia fosse immaginata proprio a ridosso del fiume: si tratta di un sito che non si ha difficoltà a riconoscere come prossimo a quello “ideale” per un insediamento come l'abbazia¹.

L'impianto generale dell'abbazia è esagonale, né più né meno di molte città ideali del suo tempo, il che suggerisce una struttura radiale; e la dimensione è quasi cittadina, con un diametro di più di mezzo chilometro. Agli angoli ci sono delle grandi torri, con scala elicoidale e pianerottoli ogni piano. Fra torre e torre, le ali contenenti le abitazioni, alte sei piani, finestre con fori di forma ortogonale, come una croce. Due delle sei ali, contrapposte, dove sono ospitate rispettivamente la biblioteca e il

¹ Lungo la Loira, è noto, sono sorti in gran quantità i famosi “castelli”, che rappresentano piuttosto un tipo di villa di campagna; non a torto qualcuno sostiene che Thélème, coeva a molti di essi, fra cui il più grande e famoso, Chambord, intende offrire un modello del genere.

museo, hanno, al centro, altre due torri, più grandi di quelle d'angolo, dotate di rampe interne per salire fino al tetto anche a cavallo; richiamano un po' quella di Francesco di Giorgio Martini a Urbino, e possono lasciar passare sei cavalieri affiancati con la lancia in resta.

Il tema del sei

C'è, nella struttura di Thélème, una particolare insistenza sul numero sei: l'abbazia è un esagono, ha sei piani, sei torri agli angoli, le due ulteriori torri con le porte hanno una rampa che lascia passare sei cavalieri in un colpo solo, sei sono le lingue in cui sono scritti i libri raccolti nelle biblioteche – greco, latino, ebraico, francese, italiano, spagnolo. Giova ricordare qualche associazione tradizionale al numero sei e all'esagono, che certamente avrà avuto il suo ruolo nel pensiero di Rabelais, conoscitore di studi esoterici.

Un primo aspetto interessante rinvia alla Stella di Davide¹ (*fig. 2*), costruita, come è noto, su una base esagonale. È facile vedere che essa

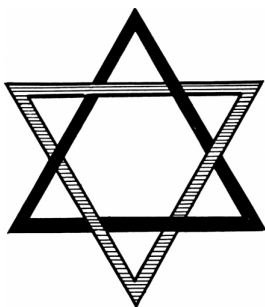


Figura 2

può essere interpretata come composta da due triangoli equilateri intrecciati o sovrapposti, di cui quello col vertice verso l'alto rinvia, in una simbologia corrente, a Dio creatore; il triangolo inferiore, col vertice verso il basso, non può che rappresentare l'opposto del creatore, il mondo delle creature. L'unione dei due triangoli

¹ Curioso che il medesimo simbolo, nell'iconologia tradizionale indù, rappresenti l'unione fra principio maschile e principio femminile, in pratica l'unione sessuale.

mostra dunque la costruzione complessiva del mondo, che è fatta dell'unione-opposizione fra creatore e creature, l'equilibrio stesso su cui è fondato l'universo. In tutto questo c'è ambiguità, o quanto meno ambivalenza, e, in potenza, un elemento di questa ambivalenza è la perfezione che viene raggiunta nel processo di creazione: Dio stesso, creatore in potenza, non sarebbe perfetto se questa potenza non fosse tradotta all'atto. Un'altra interpretazione della stella di Davide la vede come simbolo del macrocosmo (inteso fra le altre accezioni come quell'essere macro-umano che contiene tutti gli esseri del cosmo) in opposizione al microcosmo del singolo essere umano, rappresentato dalla stella a cinque punte. È appena il caso di ricordare che, nella tradizione giudaico-cristiana, il numero sei è legato alla creazione, perché essa si dice essere stata svolta in sei giornate; ciò implica che sei è il numero che media fra Principio e manifestazione, il che è un altro modo di dire che il sei è implicato in ogni rapporto fra Dio e le creature; lo spazio stesso è rappresentato dal sei, disponendo di sei direzioni: le quattro dei punti cardinali, più zenith e nadir. Sempre nella tradizione ebraica, il numero sei è presente nel sacrificio dei pani della proposizione, che erano bensì dodici (come le dodici tribù) ma venivano allineati in file di sei¹. C'è, nelle Sacre Scritture, un elemento piuttosto in-

¹ L'uso di offrire al Signore pane e vino vigeva da tempi antichissimi, almeno dall'epoca di Abramo; di questa tradizione si nutre la pratica, che viene stabilita nel deserto da Mosè, di offrire a Dio dodici pani, su una mensa d'oro, che venivano detti *pani della proposizione*. Essi avevano caratteristiche rituali precise (erano fatti di fior di farina senza lievito, e ognuno pesava tredici libbre). Stavano sulla mensa una settimana (rievocativa dei giorni della Creazione); a ogni sabato venivano sostituiti. Quelli rimasti sull'altare potevano essere mangiati solo dai sacerdoti. La mensa era un altare portatile, coperto e ornato d'oro, che veniva trasportato mediante due bastoni pure laminati d'oro; su di essa si facevano anche offerte di vino e incenso. Qualcuno vuol far risalire ai pani della proposizione il rito cristiano dell'eucaristia.

quietante, che rinvia a un'altra interpretazione simbolica del numero 6: secondo l'Apocalisse, sarebbe nientemeno che il numero del peccato, e infatti il Nemico è caratterizzato da un numero che, per irridere la Trinità divina, lo triplica: 666¹; non è qui il caso sulle motivazioni numerologiche che portano a questa interpretazione e che sembrano alquanto fantasiose; solo di passaggio osserverò che si è anche ritenuto di identificare il 666 come il numero dello Stato divinizzato. Ognuno si rende facilmente conto che uno stato di questo tipo corrisponde a un modello utopico, nel quale il potere politico prevale su quello religioso o, forse meglio, nel quale i due poteri si unificano a partire dalla dimensione terrena.

Sembra dunque che si debba ammettere che Thélème sia comprensibile solo a partire da un'interpretazione del mondo di tipo esoterico o quantomeno simbolico; né il numero 6 è l'unico elemento di questo tipo presente in essa. Un'altra immagine che sollecita tali modalità interpretative è l'elica delle due grandi scale in mezzo a biblioteca e pinacoteca: essa rappresenta il ritmo ripetuto della vita, il suo carattere apparentemente ciclico, che ammette però un avanzamento, in una terza dimensione: ciò delinea una presa di posizione ottimistica, come dire che il progresso esiste. Si tratta di una simbologia universale: i medesimi attributi della spirale e dell'elica sono presenti un po' in tutte le culture.

¹ Nella nostra prospettiva, diventa il numero di certe propensioni alla rifondazione del mondo che potremmo dire "sataniste" e che hanno portato alla formazione di comunità paramonastiche o paraantimonastiche; è il caso per esempio di quella costituita a Cefalù nel 1920 da un curioso personaggio, Alisteir Crowley, il quale si faceva chiamare la "Bestia 666" e la cui ispirazione rabelaisiana è innegabile, dato che la comunità si chiamava "Abbazia di Thelema" e che era retta da una legge altrettanto gargantuesca: "Fai ciò che vuoi sarà tutta la legge, Amore è la legge, amore sotto la volontà".

Un ulteriore oggetto simbolico è la fontana che alza il suo getto al centro del giardino; essa richiama quella del Paradiso terrestre, ai piedi dell'albero della vita, che poi si dirama nei quattro fiumi che dividono il mondo; altrettanto presente è la fontana come simbolo del sangue di Cristo, raccolto nel Graal da Giuseppe d'Arimatea; ma il significato più rilevante di questo oggetto è senza dubbio dato dalla rigenerazione e dalla purificazione (si pensi all'importanza del fonte battesimale nelle chiese e più in generale nella simbologia cristiana). La fontana centrale di Thélème in sostanza rappresenta l'affermazione della vita, della sua spontaneità, del suo valore autonomo, quale appare in quel luogo.

Nel testo sono presenti molti altri riferimenti a oggetti interpretati come simboli: basta pensare alle pietre preziose; ma ne parlerò nelle note di commento.

Su un piano simbolico molto più banale, stupisce che a Thélème, dove vi sono comunque "monaci", non ci sia alcun luogo di culto: né chiesa né tempio né cappella. Ciò ha sollevato molte discussioni relative alle concezioni religiose di Rabelais: al quale sono state attribuite posizioni che vanno dal più radicale ateismo all'ortodossia più osservante. Non è qui il luogo per trattare questo tema: basti osservare che, in ogni caso, lo scrittore sembra attribuire un primato alla cultura e alle arti, ritenendole una fonte di conoscenza e rifiutando alla teologia il ruolo che aveva avuto nei secoli precedenti; in questo è prossimo alle posizioni di molti maestri dell'umanesimo, in modo particolare a quelle di Erasmo da Rotterdam.

L'abbazia di Thélème è un oggetto ambiguo: si presenta come una comunità ordinata da una regola, ma questa regola è negata in radice “Fa’ quel che vuoi” è il contrario di una legge; sul piano architettonico, più che a un convento fa pensare a un castello, così come la gente che lo abita, la quale rinvia irresistibilmente a una corte medievale alquanto idealizzata: giovani dei due sessi, belli, ricchi, liberi: il contrario, anche qui, che in una certosa o in una trappa.

La “regola”, beninteso, contiene un elemento di critica agli ordini monastici e ai loro progetti formativi: nei monasteri, retti da una regola severa, che imponeva azioni e gesti, nulla era lasciato al libero arbitrio o all’iniziativa individuale. Eppure – è il sottotesto che percepiamo chiaramente – questi luoghi sono abitati dal male e dall’infelicità; occorre fare il contrario. Le persone adulte, libere e responsabili, è la convinzione di Rabelais, sono capaci di governarsi da sole nel senso del bene. I conventi sono governati da un oggetto simbolico, la campana, che scandisce ogni minuta azione della vita quotidiana, e la gente si muove al suo rimbombo. Non lo fa per intima convinzione, ma come adesione quasi inconscia a ordini superiori, schiaccianti; con la volontaria rinuncia alla libertà, c’è il rifiuto ad essere umani. A Thélème non vi sarà nessuna campana: questo programma è un urlo contro l’obbedienza passiva e l’acquiescenza.

È una posizione “libertaria”, sottolineata dall’assenza di un muro di cinta: non diversamente dalle carceri, i conventi ne sono provvisti perché, se la gente fosse lasciata alla propria volontà, scapperebbe a gambe levate; a Thélème la gente resterà liberamente perché ci si sta bene. I muri portano mormorazioni e maldicenza reciproca: niente del genere nella nuova abbazia; e nemmeno ci saranno orologi: se non è attraversato con la volon-

tà libera, il tempo diventa un tiranno, mentre la felicità sta nella libertà di alzarsi, mangiare, lavorare, dedicarsi alla conversazione, secondo il piacere e l'opportunità.

La separazione dei sessi è innaturale: la nuova abbazia ospiti dunque una comunità mista: altro che, come succede nei conventi maschili, imperava l'abitudine (che Rabelais considera perfettamente idiota) di ripulire la sedia dove per caso si sia seduta una donna. Almeno queste manie impedissero ai monaci di farne di tutti i colori! L'amore, invece, avrà il suo posto naturale, in un luogo che favorisce lo studio e i rapporti spirituali. Quello che conta è la civiltà, che in questo contesto sarà affatto spontanea: di certo, prima di far visita alle dame, gli uomini passeranno dal barbiere e dall'acconciatore, per essere più "civili".

Fa capolino in questo contesto la vecchia idea di Platone, di favorire con accorgimenti diciamo eugenetici la qualità delle persone: gli abitanti di Thélème saranno selezionati, donne belle ben fatte e meglio educate, così come gli uomini. L'élite, definita soprattutto dalla curiosità intellettuale, trova qui il suo luogo, che ne favorisce la naturale riproduzione. Non si poteva eliminare dall'abbazia la religione, ma è un cristianesimo purificato, che ritorna al Vangelo primitivo, dove c'è la sorgente della fede profonda¹ Ma niente di innaturale: nessuno esige castità, obbedienza e povertà. C'è una naturale e spontanea solidarietà, invece.

¹ Questo mito del cristianesimo primitivo e del ritorno al Vangelo anima, come è noto, una buona parte delle idee religiose non allineate all'ortodossia o decisamente riformate nell'età rinascimentale – basti pensare a Erasmo – ma, lungi dall'aver esaurito allora le sue potenzialità, informa di sé anche molto pensiero utopico successivo.

Come si vede, Thélème riproduce qualcosa di simile all'età dell'oro o al paradiso terrestre; un paradiso riservato a pochi: per mantenere questa brillante compagnia, occorre una massa di gente che lavora, che Rabelais lascia però sostanzialmente invisibile. Questo è intenzionale: perché, proprio come nei miti dell'età dell'oro o in quelli di Cuccagna, la scommessa è che gli uomini, liberati dalla schiavitù attraverso la cultura e per questa via divenuti finalmente adulti, si ritroveranno in un mondo dove i problemi della vita materiale saranno automaticamente risolti.

Non è semplice adottare questa affermazione radicale della libertà: perché pone l'uomo di fronte alla responsabilità della scelta, un po' come sarà nella formulazione kantiana di due secoli e mezzo dopo. Se sei libero, e non c'è nessuno, né uomo né dio, che ti dica cosa fare o non fare, il peso della tua umanità che è insieme libertà è caricato del tutto sulle tue spalle. Se c'è un punto sul quale Rabelais si trova lontano dalla morale cattolica, anzi in totale opposizione ad essa, è proprio in questa affermazione della responsabilità individuale. Ci si domanderà se in questo mondo esista il male: e la risposta è positiva. È male tutto ciò che si contrappone alla natura: la morale religiosa, l'ascetismo cattolico quanto il rigorismo calvinista, i digiuni e le claustrazioni, tutte invenzioni diaboliche. Questo rifiuto della natura solleva l'indignazione di Rabelais; l'egoismo è invece naturale, se resta nella sua semplicità primitiva e non si trova a complicarsi con l'ambizione e l'interesse. È una morale ottimistica: vale se si può affermare che l'uomo è naturalmente buono e che, lasciato a se stesso, si comporta ragionevolmente. Si tratta delle stesse idee che attraversano il rinascimento.

A Thélème si raggiunge la felicità. Questo appare chiaro al lettore: ma gli resta il problema di definire cosa Rabelais intenda per felicità: perché vi sono svariati pareri in materia, a partire da quelli radicali, secondo cui essa non è di questo mondo e si situa oltre la vita (tradizione cristiana) oppure proprio non esiste (Leopardi) con infinite varianti intermedie. Il cantore di Gargantua sembra inserirsi in una tradizione intermedia, quella per capirci che si può far risalire a Epicuro, per certi aspetti agli stoici e dunque a Seneca, e che è condivisa da una parte cospicua del pensiero umanistico; su di essa restano accese le antiche luci di Platone e Aristotele. Prima di tutto è, per quanto possa essere “felice”, una felicità mondana: non c’è un altrove in cui dislocare la mia felicità, quello che posso ottenere lo posso ottenere qui.

Ne scendono delle conseguenze: siccome è cosa terrena, è anche affatto naturale: posso trovarla solo obbedendo alle leggi della natura; questo significa che vanno rifiutate concezioni estreme, come la rinuncia alle passioni, che vanno sì indirizzate ma non negate, per quanto la cosa possa apparire venata di egoismo. Soprattutto, non deve essere negata né ostacolata la propensione all’amore, che è manifestazione umana quant’altre mai. Corollario alla legge di natura è l’equilibrio: per essere felici non si deve esagerare. Può esserci in questa idea un eco di Aristotele: il giusto mezzo è in genere una soluzione equilibrata, pertanto le passioni, se non si devono negare, non possono neppure diventare pervasive.

Per avere equilibrio, lo sfondo deve essere la libertà; se essa non c’è l’idea di equilibrio proprio non ha senso: per utilizzare una similitudine tratta dalla fisica, nel momento in cui tengo fermo un braccio della bilancia, quella non funziona più proprio perché manca la libertà. Ma allora, e sta qui il centro dell’umanesimo rabelaisia-

no, ciò che conta è l'individuo: ognuno degli individui umani, o meglio la sua ricerca della felicità, è il fine che si può avere sulla terra. Si potrebbe avere qui una specie di glorificazione dell'egoismo, ma così non è, perché l'uomo è naturalmente portato al bene, e dunque lasciato a se stesso la sua propensione alla felicità lo porta a ricercare la felicità collettiva; oppure, se si vuole, l'egoismo c'è, e consiste nel desiderare per sé la felicità; ma essa può essere ottenuta non alle spese della felicità degli altri, bensì soltanto insieme con essa.

La felicità, poi, è saggezza: che si ottiene con lo studio e il confronto continuo, sia con coloro che ci stanno intorno (a Thélème c'è grande spazio per la conversazione) e coloro che ci hanno preceduti (di qui il ruolo centrale della biblioteca, che occupa un sesto dello spazio disponibile¹), e dunque la saggezza è anche cultura. La saggezza, osserverei, porta a interrogarsi sui limiti della felicità, e a proporsi di non desiderare di superarli: è quasi ovvio che si può essere felici soltanto fino a un certo punto. Tutto questo ha a che fare con l'educazione, ed è noto che si tratta di un tema caro al nostro scrittore, il quale ha scritto su di esso cose assai importanti, e che anzi il suo lavoro può essere interpretato come una specie di riflessione sull'educazione: ma non è questo il luogo per affrontare questa tematica.

Resta da capire quale sia in questo contesto il ruolo della religione, e su come la pensasse Rabelais in materia ho già detto essere stato oggetto di lunghe discussioni. Si ha l'impressione che, nella prospettiva da lui indicata, si tratti di una questione superflua: la religione

¹ Una concezione analoga può sembrare quella di Petrarca nel *De vita solitaria*: lo scopo della vita è di dialogare, attraverso la scrittura, con gli antenati e con i posteri; però il poeta pensa che si tratti di un percorso individuale, mentre Rabelais ne sottolinea l'ineliminabile aspetto sociale.

può esserci, o non esserci, e non cambierebbe niente, perché quello che è in questione non è tanto la felicità assoluta e definitiva dell'eterno, quanto quella, se vogliamo banale e certo limitata, della vita mondana. È, semplicemente, *un'altra cosa*: e qui ci si può fermare, perché quello che conta è la vita.

da François Rabelais

Gargantua e Pantagruelle - Libro I, cap. LII-LVIII

Riassunto dei capitoli precedenti.

Gargantua, figlio di Grangola e Gargamella, nacque in modo stranissimo: la madre Gargamella lo portò in grembo undici mesi; dopo un pranzo in cui aveva molto mangiato, riso, scherzato e ballato la genitrice lo partorì attraverso un'orecchia. Fu gigantesco, e questo permise a Rabelais di inventare molte situazioni comiche. Appena nato, è già assetato, e reclama da bere. Il padre Grangola, sorpreso e ammirato, lo chiamò Gargantua, dalla grande bocca (dalla radice onomatopercica *garg-*) che aveva. Fra i tre e i cinque anni, Gargantua viene allevato con molta libertà, poi beneficia senza troppo profitto di un'un'educazione affidata a pedagoghi tradizionali, finché non arriva a Parigi, dove riceve l'insegnamento di Ponocrate. Strada facendo, la giumenta enorme che cavalcava scacciava i tafani con la coda, in modo così violento da distruggere tutta la foresta di Beauce. Arrivato a Parigi, Gargantua si diverte a rubare le campane dei Notre-Dame per attaccarle al collo della sua giumenta. Intanto, il regno di Grangola era stato invaso da Picrochole; Grangola non riesce a riportarlo alla ragione, e chiama il figlio alla riscossa. Egli prende la guida delle operazioni, aiutato dal frate Giovanni di Entommeures, il cui coraggio è esemplare. Vincono, e Picrochole deve scappare. Gargantua fa un discorso di morale politica; decide che il regno del vinto andrà a suo figlio, la cui educazione sarà affidata a Ponocrate. Come ricompensa, a frate Giovanni assegna le risorse per costruire la particolarissima Abbazia di Thélème, della quale trattano gli ultimi capitoli del *Primo Libro*.

CAPITOLO LII.

Come Gargantua fece costruire per il monaco l'abbazia di Thélème.

Restava soltanto da premiare il monaco. Gargantua voleva nominarlo abate di Seuillé¹, ma egli rifiutò. Gli voleva dare l'abbazia di Bourgueil² o quella di Saint-Florent³, qual delle due più gli convenisse, o entrambe se avesse voluto; ma il monaco gli rispose perentoriamente che non voleva essendo monaco carico né governo.

— Poiché, diceva, come potrei governare altri, io che non so governare me stesso⁴? Se vi pare che vi abbia reso servizio gradito e che possa renderne altri in avvenire, concedetemi di fondare una abbazia a modo mio⁵.

Piacque la domanda a Gargantua e gli offrì tutto il suo territorio di Thélème lungo la Loira, a due leghe dalla grande foresta di Port-Huault. Il monaco chiese poi a Gargantua che disciplinasse la sua regola al contrario di tutte le altre⁶.

— Anzitutto, disse Gargantua, non bisognerà costruirvi muri all'intorno; infatti, tutte le altre abbazie sono pesantemente murate⁷.

¹ Abbazia benedettina nella quale aveva studiato Rabelais.

² L'abbazia di San Pietro di Bourgueil-en-Vallée, è un altro convento benedettino, presumibilmente ben conosciuto da Rabelais.

³ Altra abbazia benedettina, in Borgogna (attualmente Saint-Laurent-l'Abbaye).

⁴ In questa posizione di frate Giovanni c'è un probabile riferimento stoico: il primo oggetto della cura dell'uomo non può che essere se stesso.

⁵ La regola non può essere imposta dall'esterno, ma proviene dalla ricerca individuale: è il *leitmotiv* di tutto questo passo.

⁶ Quelle che si propongono abitualmente come regole sono false per se stesse, perché una regola, qualunque essa sia, contravviene all'autonomia morale dell'individuo.

⁷ La saggezza non sta nell'allontanarsi dal mondo: l'orizzonte dell'esistenza non può che essere la vita, e rifiutare la vita (mettendo un muro fra essa e sé stessi) equivale, prima ancora che a un suicidio, a una fuga. Proprio l'ideale anacoretico e il rifiuto della felicità mondana sono, secondo Rabelais, il male capitale.

— Non senza ragione è questo, disse il monaco: dove c'è muro e davanti e di dietro, c'è molto *murmurare*¹, e invidia e mutua cospirazione.

Inoltre, poiché in certi conventi di questo mondo è usanza che, se vi entra qualche donna (intendo le savie e pudiche) si ripuliscono i luoghi dove sono passate², così ordino che se un monaco o una monaca entrassero per caso nell'abbazia, si ripulissero accuratamente tutti i luoghi per dove fossero passati³. E poiché negli ordini monastici di questo mondo tutto è misurato, limitato e regolato ora per ora, fu decretato che colà non fosse né orologio, né quadrante alcuno, ma che tutte le opere fossero distribuite secondo le occasioni e opportunità⁴; poiché, diceva Gargantua, la maggior perdita di tempo che egli conoscesse, era contar le ore (che profitto ne viene?) e la più gran corbelleria di questo mondo era di governarsi al suono di una campana e non secondo i dettami del buon senso e del giudizio⁵.

Item, poiché in quel tempo non si facevano monache se non le donne che erano guerce, zoppe, strambe, gobbe, brutte,

¹ Il verbo latino *murmurare* permette il facile gioco di parole con *mur* (franc., latino *mur*) che, ripetuto, sta appunto davanti e dietro; il significato del verbo ("parlare sottovoce", come biascicando delle preghiere, ma anche "brontolare" contro chi non si può attaccare direttamente o "rumoreggiare" tipico di una folla in rivolta) ben descrive l'atmosfera di certe istituzioni monastiche, non dissimili in questo da luoghi ristretti, in cui non vi sia scambio con l'esterno, e in cui domini una rigida gerarchia. Thélème dovrà essere il contrario.

² È, o era, l'uso tipico delle certose.

³ Si tratta di un provvedimento di natura "magica": la presenza di qualcosa di indesiderato può procurare un dannoso contagio.

⁴ Un secolo dopo il tema dell'orologio sarà centrale nella poesia barocca: l'idea è che il tempo sia un'invenzione umana, sviluppando la definizione di Agostino; e viene svolta, con uno scambio comico fra strumento e fenomeno, accusando gli orologi di essere lo strumento che *crea* il tempo; la vita è altra cosa, che non si consuma ma si attua vivendola. L'uomo ha in sé la capacità creatrice, per l'appunto di se stesso, al patto di aderire a quello che fa nel presente, senza dislocarsi nel passato e nel futuro. Eco della nota esortazione oraziana ("*carpe diem*").

⁵ Data per valida l'idea agostiniana che il tempo esiste come afferente la vita interiore, si tratta sempre di un'esperienza individuale, che non può essere oggettivata.

deformi, folli, malmesse, stregate e tarate, e monaci gli uomini solo se catarrosi, malnati, sciocchi, e di peso alla famiglia...

— A proposito, disse il monaco, una donna né buona né bella, ma a che serve?

— A metterla in convento, disse Gargantua.

— Già, disse il monaco, e a far camicie¹.

... Così fu ordinato che là non sarebbero state ricevute se non donne belle, ben formate e di buona natura e gli uomini belli, ben formati e di buona natura².

Item, poiché nei conventi di monache non entravano uomini se non di sorpresa e clandestinamente, fu decretato che colà non sarebbero state ammesse donne se non vi fossero uomini, né uomini se non vi fossero donne.

Item, poiché tanto i monaci che le monache una volta entrati in un ordine, dopo l'anno di noviziato, erano forzati e costretti a restarvi perpetuamente per tutta la vita, fu stabilito che uomini e donne entrati colà avessero potuto uscirne liberamente e tranquillamente quando loro piacesse³.

Item, poiché ordinariamente i monaci facevano tre voti: di castità, povertà e obbedienza, fu stabilito che colà si potessero maritare onorevolmente, che ciascuno fosse ricco e vivesse liberamente⁴.

¹ È innegabile in Rabelais una certa propensione antifemminile, tipica del resto del suo mondo fratesco, contro cui protesta, ma di cui ha assorbito idee e modi di essere.

² Anche questo discorso sembra stridere con la generale impostazione del pensiero dell'autore, che sembra apprezzare la vita comunque sia; d'altro canto si inserisce bene nella tradizione arcadica, in cui il mondo perfetto ospita una popolazione altrettanto perfetta.

³ Non vi può essere, per manifesta contraddizione, la libertà di rinunciare alla libertà: essa è una e indivisibile, e ha a che fare con l'istante, coerentemente con la negazione del tempo appena vista; ciò comporta che la scelta morale non si può compiere una volta per tutte, ma che essa si rinnova continuamente, e che l'uomo non può sfuggire ad essa.

⁴ I tre voti sono implicitamente accusati di contravvenire alla natura dell'uomo, che ha per sua legge intrinseca quella di perpetuare la specie, di essere il padrone del mondo e di esercitare la propria libertà. Sono considerazioni che appaiono del tutto conformi a una lettura immediata della *Genesi*.

Quanto all'età legittima, le donne vi erano ammesse dai dieci ai quindici anni, gli uomini dai dodici ai diciotto.

CAPITOLO LIII.

Come fu costruita e dotata l'abbazia dei Telemiti.

Per la costruzione e l'arredamento dell'abbazia, Gargantua fece consegnare in contanti due milioni settecento mila ottocento e trentuno *tosoni* d'oro¹ e assegnò per ogni anno, fino a compimento dell'opera, un milione seicento e sessantovanemila *scudi del sole*² e altrettanti della *stella*³, da esigere sulle entrate della Dive⁴.

Per l'impianto e il mantenimento dell'abbazia fece donazione perpetua di due milioni trecento sessantanove mila cinquecento e quattordici *doppioni della rosa*⁵ in rendita fondia-

¹ Moneta aurea che valeva circa 16 franchi-oro.

² Moneta risalente ai tempi di Luigi XI, che portava lo scudo di Francia con sopra un sole.

³ Moneta mai esistita, inventata in opposizione alla precedente. Sole e luna (cui qui può essere assimilata la stella, ambedue sono caratteristiche della notte) hanno un significato simbolico: il sole, sorgente della luce, ha a che fare con la divinità, la conoscenza, dell'intelligenza cosmica, della regalità, del principio maschile; la luna, principio femminile, rappresenta il tempo vivente, la conoscenza indiretta, la fecondità. L'alternanza fra giorno e notte regge tutto l'ordine cosmico. Nel mito egizio, tutto questo è rappresentato dalla coppia divina Iside=luna, Osiride=sole, le cui vicende sono il fondamento cosmologico del mondo. L'opposizione maschile-femminile governa anche il mondo dell'alchimia, in cui pure Sole (corrispondente all'Oro) e Luna (corrispondente all'Argento) si uniscono (è una *coincidenza di opposti*) per dare origine al *Rebis*, l'essere androgino nel quale si rappresenta la Grande opera.

⁴ La Dive-Mirelabaise, che passava più o meno tre leghe dalla Davinière, non è navigabile e dunque non dava reddito di pedaggio.

⁵ Moneta che risaliva ai tempi di Edoardo II d'Inghilterra, che portava le rose dei Lancaster e degli York. Anche la rosa ha importanza nel pensiero simbolico ed esoterico: appare nell'armamentario alchemico (la rosa a cinque o a sette petali è detta appunto "rosa degli alchimisti") e in quello religioso (per fare uno fra i tanti esempi possibili, è simbolo del cuore di Cristo, e infatti spesso una rosa rossa appare sul posto del cuore nei crocifissi). È però soprattutto il simbolo dell'amore (si

ria, netti da aggravati, garantiti, e pagabili ogni anno alla porta dell'abbazia; di questo rilasciò loro lettere patenti¹.

L'edificio fu costruita in forma esagonale; ai sei angoli si innalzavano sei torrioni rotondi della misura di sessanta passi di diametro² ed erano tutti eguali di grandezza e di aspetto.

La Loira scorreva sulla facciata di settentrione. Sulla sua riva sorgeva una delle grosse torri chiamata Artica³, l'altra a oriente era chiamata Calae⁴. Ce n'erano altre, Anatolia⁵, l'altra Mesembrina⁶, l'altra Esperia⁷, e l'ultima Crieria⁸.

Fra torre e torre c'era uno spazio di trecento e dodici passi⁹. Tutto l'edificio era a sei piani, contando per un piano le cantine sotterranee. Il pianterreno era tutto a volte arcate ad ansa di paniere¹⁰; gli altri piani erano staccati a cul di lampada¹¹ in gesso di Fiandra¹²; il tetto coperto d'ardesia fina, coi costoloni di piombo a figure d'ometti e animali ben eseguiti¹³, combinati e dorati, con le grondaie che sporgevano dalla muraglia tra un finestrone e l'altro e i tubi, dipinti con disegni diagonali d'oro e

veda il *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris e Jean de Meung, che è un po' il trionfo di quest'uso allegorico; e anche la *candida rosa* del Paradiso dantesco, in cui diventa simbolo dell'amore mistico).

¹ Attestati di garanzia.

² Quarantacinque metri circa.

³ Settentrionale.

⁴ Aria buona: dal greco *kalos*, buono; è proverbiale la particolare fecondità del vento proveniente da est, che porterebbe buon raccolto di pesce.

⁵ Orientale.

⁶ Meridionale.

⁷ Occidentale.

⁸ Gelata (tutti questi nomi hanno un'etimologia grecizzante).

⁹ Circa duecentotrenta metri.

¹⁰ Ad arco ribassato.

¹¹ Come la parte posteriore del cannone ad avancarica (in genere aveva un anello rilevato che univa la culatta alla canna), e comunque sporgente, a mo' di una mensola.

¹² Un tipo di gesso ("*gypse de Flandre*") con cui si faceva uno stucco da interni.

¹³ Simili decorazioni, di gusto alquanto goticeggianti, non sono infrequenti nelle architetture fiamminghe.

d'azzurro¹, scendevano sino a terra dove finivano in grandi condotti sotterranei che sboccavano nel fiume.

L'edificio era cento volte più magnifico di Bonivet, di Chambord e di Chantilly², poiché conteneva novemila trecento e trentadue camere³, ciascuna fornita d'anticamera, gabinetto, guardaroba, cappella, e con uscita in una grande sala⁴. Fra una torre e l'altra, in mezzo a ognuno di questi blocchi di appartamenti e proprio dentro l'edificio, c'era una scala con pianerottoli, i gradini della quale erano di porfido⁵, o di marmo di Numidia⁶, o di marmo serpentino⁷, lunghi ventidue piedi; il lo-

¹ Si possono qui vedere dei richiami simbolici: l'oro, il più prezioso fra i metalli, rinvia alla luce, e in modo particolare alla luce de cielo, alla conoscenza, alla perfezione: infatti, l'epoca dell'umanità in cui essa è stata perfetta fu appunto, secondo la tradizione, l'Età dell'oro. L'azzurro, pure legato per ovvi motivi cromatici al cielo sgombro di nubi, è simbolo di purezza. Con queste grondaie che uniscono le acque di sopra (portate dalla pioggia) a quelle di sotto (che scorrono nel fiume), perciò, Thélème è inserita in una logica di perfezione e di purificazione: tutto ciò che vi risiede è privo di errori e di peccato.

² Bonivet, a quattro leghe da Poitiers, cominciato nel 1513, non era ancora finito, poiché l'ammiraglio Guillaume Gouffier era stato ucciso nella battaglia di Pavia; il castello fu demolito nel 1788. Chambord non era molto più avanti, Chantilly era stato appena ultimato.

³ Alle quali dovrebbero corrispondere altrettanti abitanti: Thélème non sfugge alla logica utopica che pensa vi sia un numero perfetto per una comunità.

⁴ C'è una notevole convergenza fra queste "celle" di Thélème e quelle monastiche, almeno di certi ordini: per averne una riprova, si vedano quelle della Certosa di Pavia, che consistono in vere e proprie "cassette", dotate di uno spazio altrettanto, se non più, ampio e articolato di quello qui descritto da Rabelais.

⁵ Il porfido deve essere la *lapis porphyrites* dei Romani, una varietà proveniente dall'Egitto. È un materiale estremamente duro e difficile da lavorare, apprezzato per il suo colore rosso acceso. Era usato per opere destinate all'imperatore e alla ristretta cerchia della sua famiglia. Dal V secolo il suo colore rosso venne assimilato al culto del corpo di Cristo,

⁶ Nome moderno del *marmor numidicum* latino. Veniva estratto in Tunisia. È di color giallo uniforme, variante dal giallo intenso a tinte più chiare, con venature giallo scuro, rossicce, o brune, e inserti angolosi in varie tonalità di giallo, rosso rosato, bruno.

⁷ Il "serpentino" è detto anche marmo verde di Prato. Storicamente cavato sulle prime pendici appenniniche. Di colore verde a volte variegato, presenta varie tonalità con sfumature tendenti al grigio, al blu, talvolta a un verde scurissimo.

ro spessore era di tre dita ed ogni rampa ne aveva dodici tra un pianerottolo e l'altro. Ogni pianerottolo era illuminato di due belle finestre arcate all'antica, che mettevano sopra una loggetta della larghezza della scala. La scala saliva fino al tetto e là finiva a padiglione e da ogni lato di essa si entrava in una grande sala e dalle sale nelle camere.

Dalla torre Artica alla Criera c'erano belle e grandi biblioteche di libri greci, latini, ebraici, francesi, toscani e spagnoli¹, distribuiti nei diversi piani secondo la lingua.

Nel mezzo stava uno scalone meraviglioso, la cui entrata, dalla porta esterna agli alloggiamenti, era costituita da un arco largo sei tese; era costruita in tale forma e dimensione che sei cavalieri colla lancia in resta potevano salire insieme, di fronte, fino al sommo dell'edificio².

Dalla torre Anatolia alla Mesembrina c'erano belle e grandi gallerie tutte affrescate di antiche gesta, di fatti storici e descrizioni della terra³. Tra le due torri era un altro scalone co-

Somiglia al porfido verde antico, proveniente dalla Grecia, col quale talvolta si confonde.

¹ Torna il numero 6: che copre il novero delle lingue che vale la pena conoscere, in questo caso. Si tratta di una prospettiva culturale profondamente ancorata al Mediterraneo e alla tradizione umanistica di matrice greco-romana, appena temperata dall'omaggio ai prodromi ebraici del Cristianesimo.

² Resta un problema aperto quanto questo scalone debba alla rampa innalzata da Francesco di Giorgio Martini fra la Piazza del Mercatale e il Palazzo Ducale di Urbino: di certo le somiglia tantissimo, per cui è facile ipotizzare che Rabelais abbia avuto qualche conoscenza di esso, ma quale? solamente delle testimonianze indirette? oppure la nota influenza del Castiglione, di cultura urbinata, ha percorso altre vie oltre alla lettura del *Cortegiano*? Sono ancora aperte discussioni sulla esatta cronologia (e sugli itinerari) del viaggio in Italia di Rabelais, nonché sulla data di effettiva pubblicazione del *Gargantua*: certe combinazioni – per quanto ipotetiche – di questi dati renderebbero possibile una sua conoscenza diretta del manufatto in questione.

³ Interessante la concezione che qui emerge della storia e della geografia, che sembrano essere diventate soggetto privilegiato di rappresentazione grafico/pittorica. Ciò significa che la storia è fatta di storie, o, per meglio dire di eventi esemplari, quelli che possono in qualche modo essere ridotti a uno schematismo inevitabile quando li si riduce a rappresentazioni di singoli momenti (a meno di non voler ipotizzare che Rabelais pensi a qualcosa come a un fumetto); alla stessa stregua, se la rappresentazione cartografica, che proprio allora conosceva uno

me quello che abbiamo detto essere dalla parte del fiume. Sulla porta era scritto in grossi caratteri antichi ciò che segue¹.

CAPITOLO LIV.

Iscrizione posta sul portale di Thélème.

Qui non entrate voi ipocriti, bigotti,
Vecchie bertucce, sguatterti gonfioni,
Torcicolli², sciocchi da disgradarne³ i Goti
E gli Ostrogoti, antenati dei macachi;
Accattoni, lebbrosi, mangiamoccoli impantofolati⁴,
Straccioni imbacuccati, porcaccioni scornacchiati⁵,
Beffati, tumefatti, accattabrighe;
Tirate via a vendere altrove i vostri imbrogli.

I vostri mali imbrogli
Invaderebbero i miei campi
Di cattiveria;
E per loro falsità
Turberebbero i miei canti

sviluppo notevole, avvicina certo a una geografia “scientifica”, niente autorizza a supporre che le “descrizioni” di cui sia parla siano proprio topografica, ed è lecito pensare a una rappresentazione dei diversi luoghi tramite stereotipi iconici, il che prelude a cose come le *Wunderkammern* tardo cinquecentesche. In ogni caso, ri-tengo vi sia un richiamo del tutto esplicito a certe realizzazioni medievali, come la *Biblia pauperum* che riduceva le Sacre Scritture ad affreschi e xilografie.

¹ Irresistibile il richiamo all’iscrizione sulla porta dell’Inferno dantesco, come anche, dato il carattere larvatamente “pedagogico” di questo testo, a quella che si raccontava esserci all’ingresso della scuola di Pitagora.

² Collitorti, come il Tartufo messo in scena da Molière, che camminano con la testa piegata biascicando preghiere.

³ Mettere in secondo piano (in quanto a scempiaggine).

⁴ Calzati con pantofole, calzature coi tacchi alti che rimediavano all’altezza men che mediocre.

⁵ Traduce “*frapars escorniflez*”, che sarebbero frati debosciati e per questo presi in giro; la polemica antifratesca è uno dei *Leitmotiv* di tutta l’opera rabelaisiana..

I vostri mali imbrogli¹.

Qui non entrate voi o legulei mangiafieno,
Scribacchini, curiali, divoratori di popolo,
Coadiutori, scribi e farisei,
Giudici antichi che ai buoni parrochiani
Siccome a cani mettete il guinzaglio.
Sia vostra mercede il patibolo.
Andate là a tagliare; qui non si commette eccesso,
Onde alle vostre corti movasi processo².

Processi e dispute
Han poco da stare allegri qui,
Dove si viene a spassarsela.
Su voi per litigare
Si rovescino a cestoni
Processi e discussioni³.

Qui non entrate voi, usurai spilorci,
Ghiottoni leccapiatti, che sempre ammassate,
Acchiappagatti⁴, ingoiatori di nebbia⁵,

¹ Fino a qui Rabelais ha elencato i falsi devoti che intende escludere da Thélème; ora proibirà l'ingresso agli uomini di giustizia, poi a usurai e avari, poi a gelosi e appestati (*verolés*). A proposito dei "falsi devoti", si nota che essi rinviavano per opposizione ai "veri devoti", che sarebbero quelli dotati di una fede molto semplice e immediata, distanti sia dagli arzigogoli della teologia che dalla compromissione continua con il potere politico. Osserviamo ancora la congruenza delle tesi rabelaisiane con quelle di Erasmo.

² La polemica contro gli uomini di legge, che trova qualche riscontro nella stessa predicazione di Gesù, diventerà ben presto un luogo comune anche di coloro che inventeranno paesi perfetti e utopici. Sembra qui di notare che Rabelais se la prende con una giustizia che ha tralignato dal suo compito, proprio come la Chiesa, passando ad essere da strumento di equità e pace a strumento di oppressione.

³ Quel che viene proposto, un po' per tutte le categorie che troviamo in questa poesia, è una pena del contrappasso: i legulei dovranno soffrire delle stesse pene che ora toccano ai loro clienti e/o perseguitati.

⁴ Il gatto è tradizionalmente un animale "diabolico".

⁵ La nebbia impedisce di vedere e dunque è legata al mondo infero.

Curvi, camusi, che nelle vostre pentole
Non avete mai abbastanza migliaia di marchi¹.
Non fate smorfie quando incassate
E accumulate, poltroni dall'avara faccia;
Che mala morte d'un colpo vi disfaccia².

La faccia non umana
Di tal gente si porti
A seccare altrove; qui dentro
Non sarebbe decente;
Via da questo territorio
Facce non umane³.

Qui non entrate voi, rimbambiti mastini⁴
Né a sera né a mattino, vecchi malinconici e gelosi,
E nemmen voi faziosi e rivoltosi,
Fantasmi, folletti, di Pericolo spioni⁵,
Greci e Latini più pericolosi dei lupi;
Né voi rognosi⁶ impestati fino all'osso;

¹ Si noti la grettezza del modo con cui questi avari conservano le loro mal acquistate ricchezze.

² L'opinione che l'avidità sia altamente nociva è tipica del medioevo, il cui modello sociale emergente (il cavaliere) propende piuttosto a glorificare la generosità e una magnanimità che talvolta confina con lo scialo.

³ L'avarò non è compiutamente uomo!, anzi, dell'uomo è un'imitazione, una specie di scimmia (si cfr. le "smorfie" di qualche verso sopra). Quale sia il modo in cui a Thélème non si dà avidità resta però misterioso. Molte interpretazioni propenderanno per la suddivisione egualitaria o la proprietà comune degli averi, in una sorta di "comunismo dei primi cristiani".

⁴ I mariti gelosi sono assimilati a bestie istupidite, un'altra degradazione legata a questo "peccato" particolare che consiste nella negazione dell'amore.

⁵ "Pericolo" ("*Dangier*") è, nel *Roman de la Rose*, il marito geloso; sono dunque le guardie al servizio dei mariti. Come si può vedere, in Rabelais continua una pratica allegorica di ascendenza medievale.

⁶ Sono coloro che negano l'amore perché sono stati ignobilmente colpiti da qualche malattia venerea e dunque, invidiosi, vorrebbero che gli altri fossero costretti come loro all'astinenza.

Andate altrove a far mostra d'ulcere,
Carichi di croste antiche e disonore¹.

Onor, lode, piacere
Son qui convenuti
In accordo giocondo;
Tutti sani di corpo.
Perciò ben qui s'addice
Onor, lode, piacere².

Qui entrate³ e siate i benvenuti
E benarrivati voi tutti, nobili cavalieri
Questo è il luogo ove son benvenute
Le rendite copiose⁴, affinché ospitati
Siate tutti, grandi e piccoli a migliaia.
Miei⁵ familiari, miei intimi sarete
O freschi, giocondi, allegri, piacevoli, graziosi;

¹ La legge di Thélème privilegia l'amore, non quello astratto e platonico che viene predicato nei conventi, ma quello concreto, passionale e carnale, che vige tra gli uomini; per questo sono messi fuori dall'abbazia tutti coloro che lo negano e lo ostacolano. Si comprende da questo passo, se ce ne volesse una conferma, che la promiscuità nell'abbazia ha per contenuto concreti rapporti amorosi fra gli ospiti.

² La categoria dei nemici dell'amore non merita nemmeno la sottolineatura di un'ulteriore strofa, come era stato invece per gli altri "peccatori" elencati sopra; conviene passare al positivo. Si noti come la piccola utopia rabelaisiana rifiuti di confrontarsi col male e col dolore: a Thélème vanno soltanto quelli che sono "sani di corpo". Questo rifiuto di prendere in considerazione la realtà anche negativa del mondo è un serio limite alle argomentazioni implicite dell'inventore di Gargantua.

³ L'autore ora comincia ad enumerare coloro che vengono accolti a Thélème: gentiluomini cavallereschi, poi coloro che annunciano il Vangelo nel suo testo e nel senso puri; poi le belle signore di buona nascita ed educazione.

⁴ L'accento posto dagli ordini mendicanti sul valore della povertà viene completamente rovesciato: se va condannata l'accumulazione fine a se stessa dell'avar, tutt'altro discorso è riservato all'uso strumentale della ricchezza, che è cosa positiva e in generale da ricercare.

⁵ Ricordiamo che l'iscrizione è posta sulla porta di Thélème e che dunque è l'abbazia stessa a riferire questi epiteti a coloro che la frequenteranno: "familiari" nel senso medievale di "appartenenti alla servitù", "intimi" in senso letterale, perché vi stanno dentro.

E tutti in generale gentili compagni¹.

Compagnoni gentili
Sereni e sottili
Alieni da bassezza,
Di cortesia
Qui sono gli strumenti²,
O compagni gentili.

Qui entrate voi che l'evangelio santo
Veracemente propagate, checché si gridi³.
Qui dentro avrete rifugio e fortezza
Contro l'errore dei nemici⁴, che tanto si sforza
D'avvelenare il mondo con sua falsità:
Entrate, e qui si fondi la profonda fede;
Poi si confondano e a voce e per iscritto⁵
I nemici della santa parola.

La parola santa

¹ Anche tutte queste definizioni rinviano a un mondo medievale; in modo particolare l'aggettivo "gentili" (*gentilz* nell'originale) che assume il significato di "nobile"; si veda a questo proposito tutta la tradizione lirica di area romanza prodotta nei secoli precedenti. L'espressione *compaignons gentilz*, ripetuta subito dopo per ben due volte, mostra quanta importanza vi desse il nostro autore.

² I mezzi per coltivare il corpo e lo spirito.

³ Nel mondo rovescio della cristianità rinascimentale, ciò che era lecito predicare era una versione del Vangelo falsa; quella vera era vietata. Si potrebbe dire che di lì a quarant'anni il Concilio di Trento ribadì il concetto, stabilendo che verità di fede erano sì le Scritture, ma nell'interpretazione tradizionale data dalla Chiesa di Roma. Il ritorno all'origine dovrebbe garantire la sicurezza, ma si tratta appunto di operare quel rovesciamento radicale che viene simboleggiato da Thélème. Quel che Rabelais si guarda bene dal fare, è di definire cosa sia questo Vangelo vero: si limita a mostrare cosa lo neghi.

⁴ Il Nemico per antonomasia è il Maligno, Satana; qui "i nemici" di cui si parla hanno una funzione altrettanto diabolica, quella di rendere il mondo infelice.

⁵ Si tratta di un'esperienza di fede che si confonde ben presto con un'esperienza letteraria. I nemici della fede fanno tutt'uno con i nemici della parola, e questo è in linea con le concezioni cristiane, ma questa parola è nutrita di studi che non sono quelli teologici, bensì quelli, più moderni, dell'umanesimo.

Non sia mai estinta
In questo luogo santissimo.
Ciascun ne sia cinto
Ciascuna sia incinta¹
Dalla parola santa.

Qui entrate voi, dame d'alta stirpe,
Con franco cuore² e lietamente entrate,
Fiori di bellezza dal viso celeste,
Dal corpo ben dritto, dal fare onesto e saggio.
In questo luogo ha sede l'onore.
L'alto signore e generoso del luogo
E compensatore, per voi l'ha ordinato
E per ogni spesa ha molt'oro donato³.

Or donato per dono
Ordina perdono
A chi lo dona:
E ben guiderdona⁴

¹ Non è solo un gioco di parole: il richiamo al gioco della sessualità, che produce la vita e la sua riproduzione, e che viene allargato all'esperienza culturale e letteraria (Thélème appare come una fabbrica di letteratura, per certi aspetti) produce un effetto di sessualizzazione di tutto l'universo e della stessa religione. Nulla sarebbe al mondo se non vi fosse questa dialettica.

² *Franc couraige*: il cuore (ma "coraggio" anche nell'italiano dei primi secoli ha il medesimo significato di *courage*: l'organo e la virtù di cui è all'origine) per mostrare la propria virtù deve essere libero; non c'è comportamento morale, in altre parole, senza libertà.

³ Rabelais costruisce una rima equivoca: *ordonné* (ordinato) con *or donné* (oro regalato); a sua volta, *ordonné* è polisemico, significando, come in italiano "comandato" e "disposto secondo un progetto". Il gioco verbale continua nella strofetta successiva. È abbastanza inquietante osservare come questo *calembour* sia quasi una definizione di certi tipi di utopia: dove vi è una ricchezza senza limiti che permette, proprio come a Thélème, di vivere nella tranquillità e nella felicità; vi è un'organizzazione che proviene da un ordine assoluto e assolutamente preciso; e, infine, quest'ordine proviene da una volontà ordinatrice di qualcuno (qui, Gargantua e frate Giovanni) che lo *impone* al luogo e agli abitanti dell'utopia: in altre parole, lo *ordina*.

⁴ La buona azione è ricompensata da se stessa.

Ogni mortal galantuomo
Or donato per dono.

CAPITOLO LV.

Come era il castello dei Telemiti.

In mezzo al cortile era una fontana magnifica di bell'alabastro, con sopra le tre Grazie munite di cornucopie¹ e zampillanti getti d'acqua² dalle mammelle, dalla bocca, dalle orecchie, dagli occhi e da altre aperture del corpo³.

L'interno dell'edificio sul detto cortile era tutto a portici con grossi pilastri di calcedonio⁴ e porfido⁵ e a belle arcate a tutto sesto. C'erano là dentro belle e lunghe e ampie gallerie adorne di affreschi e trofei di corna⁶ di cervi, di liocorni, di rinoceroni, ippopotami, denti d'elefante e altre cose meravigliose⁷.

L'alloggio delle dame andava dalla torre Artica alla Mesembrina. Gli uomini occupavano il resto. Davanti agli appar-

¹ Ovvio simbolo di abbondanza, di fecondità e felicità; ancora, sul piano religioso, rappresenta la profusione gratuita di doni divini; qui, potremmo dire, dei doni provenienti dalla volontà ordinatrice di Thélème.

² Sul piano simbolico, l'acqua rappresenta la sorgente della vita, lo strumento di purificazione e la conseguente rigenerazione.

³ Le "altre aperture", oltre alle narici, sono ovviamente gli apparati escretori. Cfr. quanto dice Bachtin a proposito della circolazione alto/basso nel mondo carscatesco. Anche, mostra come le promesse di abbondanza e rigenerazione contenute a Thélème non facciano differenza fra alto e basso; nell'abbazia vi è la realizzazione perfetta del *mondo rovesciato* di carnevale, che non è un mondo-perdido, ma un serissimo mondo alternativo, il mondo cui tendere.

⁴ Rappresenta successo e bellezza.

⁵ Il porfido è legato all'apparato simbolico dell'impero.

⁶ È un simbolo di potenza, al limite di aggressività, sia femminile (attraverso la mediazione della luna crescente, che richiama la forma delle corna bovine) che maschile (il corno d'ariete). Qui rafforza la promessa di fecondità e di pienezza già ravvisata nella fontana.

⁷ Si tratta di un esempio di quelle *Wunderkammern* che stavano venendo di moda.

tamenti delle dame, perché avessero qualche svago, tra le due prime torri, dalla parte di fuori stavano le lizze¹, l'ippodromo, il teatro, le vasche natatorie² con bagni mirifici a tre gradini³, ben forniti di ogni comodo e acqua di mirto⁴ a volontà.

Lungo il fiume c'era un bel giardino di piacere e in mezzo ad esso un bel labirinto⁵. Fra le altre due torri stavano il gioco

¹ Arene riservate a giostre e tornei.

² Piscine.

³ Sarebbe a dire con tre livelli diversi di profondità dell'acqua.

⁴ Preparazione cosmetico-medicinale dalle proprietà cicatrizzanti, disinfettanti, decongestionanti. Si ricordi che il mirto è pianta sacra a Venere.

⁵ Il riferimento è al Labirinto di Creta, in cui Minosse aveva rinchiuso il Minotauro, ucciso poi da Teseo con l'aiuto di Arianna. "Il labirinto è, essenzialmente, un groviglio di sentieri, di cui alcuni sono senza uscita e costituiscono così dei vicoli chiusi, attraverso i quali si tratta di scoprire il percorso che porta al centro di questa bizzarra ragnatela. Il confronto con la ragnatela non è però esatto, perché quella è simmetrica e regolare, mentre l'essenza stessa del labirinto è di circoscrivere nello spazio più ristretto possibile il groviglio più complesso di strade e di ritardare a questo modo l'arrivo del viaggiatore al centro che vuole raggiungere" (Marcel Brion, *Léonard de Vinci*, Parigi, 1952). Rappresenta il viaggio iniziatico: stava, fra l'altro, sulla porta dell'antro della Sibilla a Cuma (Virgilio). Qualcosa del genere è sotteso anche all'usanza di disegnarne sui pavimenti delle chiese: percorrerlo era un po' sostitutivo del viaggio a Gerusalemme. È anche un sistema di difesa (cosa del resto evidente già nel caso di Creta) che rinvia alla presenza di qualcosa di sacro o prezioso; solo gli iniziati, quelli che ne conoscono la mappa, vi possono entrare; in una prospettiva cristiana, ciò che vi si trova è la potenza, la sacralità e l'immortalità. Da un punto di vista individuale, il labirinto simbolo della strada complessa che deve intraprendere chi vuole raggiungere la perfezione: si tratta dunque di *trovare la strada* dentro di sé, per raggiungere una specie di *loggia interiore*, che ognuno definisce secondo le sue propensioni o necessità personali; i costruttori di labirinti la rappresentano però con un qualche edificio dalle caratteristiche fantastiche. Secondo altre teorie, il labirinto avrebbe una "volontà molto evidente di raffigurare l'infinito, sotto i due aspetti che esso riveste per l'immaginazione umana, vale a dire l'infinito perpetuamente in divenire della spirale, la quale, almeno in teoria, può essere pensata come interminabile, e l'infinito dell'eterno ritorno raffigurato dalla treccia. Più il viaggio è difficile, più gli ostacoli sono numerosi e ardui, più l'adepto si trasforma, e nel corso di questa iniziazione itinerante acquisisce un nuovo sé" (Brion, *op.cit.*). Infine, il labirinto segna il trionfo della luce sulle tenebre, dell'eterno sul mortale, dell'intelligenza sull'istinto e sulla violenza cieca.

della pallacorda¹ e del pallone². Dal lato della torre Crieria c'era un verziere³ pieno di ogni specie d'alberi da frutta tutti ordinati a *quinconce*⁴. In fondo ad esso stava il gran parco pululante d'ogni genere di selvaggina.

Tra le terze torri⁵ c'erano i bersagli per i tiri d'archibugio, d'arco e di balestra; i servizi erano fuori della torre Esperia, in un edificio a un solo piano; la scuderia, dopo i servizi, la falconeria⁶ dopo la scuderia, ed era governata da falconieri esperitissimi dell'arte e rifornita ogni anno da Candiotti⁷, Veneziani e Sarmati⁸ con i migliori campioni di ogni specie d'uccelli: aquile, girifalchi⁹, avvoltoi, sacri¹⁰, lanieri¹¹, falconi, sparvieri¹²,

¹ La pallacorda (*jeu de paulme* in Rabelais) è considerata antenata del tennis moderno. La *court paume* è giocata in un locale chiuso lungo 30 m e largo 12 m con rete divisoria alta 0,92 m al centro e 1,50 m ai lati. Si doveva far passare la palla attraverso ostacoli, porte e gallerie. Ha due varietà: una si pratica con la mano e l'altra con una racchetta introdotta dai primi anni del XVI secolo, dunque ai tempi di Rabelais.

² Col quale si giocava sia colpendolo con le mani che con i piedi. Rabelais, in altro luogo, rammenta un gioco col pallone detto *pile trigone*, in cui tre giocatori agiscono disposti a triangolo.

³ Giardino contenente anche alberi da frutto.

⁴ La *piantagione a quinconce* è la disposizione delle piante messe a dimora ai vertici di triangoli isosceli

⁵ Le due torri seguenti.

⁶ Essenziale all'epoca, in cui si praticava ancora molto la caccia col falcone.

⁷ Abitanti dell'isola di Creta (veneziano "Candia").

⁸ Astori, falconi e altri rapaci da caccia venivano importati dai veneziani, poiché provenivano dall'Oriente; i girifalchi arrivavano dalla Sarmazia, dalla Scandinavia e dalla Prussia.

⁹ Il girfalco (*Falco rusticolus*) è un uccello dei Falconidi, indicato anche come *giri-falco*. I girfalchi sono i più grandi tra i falchi; in volo mostrano ali lunghe e appuntite e coda lunga e rettangolare. Nella fase chiara, il dorso è grigio-bruno, con margini delle penne bianchi e le regioni inferiori bianche con strisce grigio-brune. In un'altra è più scura sul dorso ed è più marcatamente strisciata e barrata nelle regioni inferiori.

¹⁰ Usati per la caccia all'airone, alla gru, all'oca selvaggia e in genere a grandi uccelli.

¹¹ Per la caccia al coniglio, alla pernice e altro, valeva un prezzo piuttosto ridotto.

¹² Lo sparviere eurasiatico (*Accipiter nisus*) è un rapace degli Accipitridae. Le ali corte e arrotondate e la lunga coda gli consentono un volo agile nel folto dei bo-

smerigli¹, tanto bene addestrati e addomesticati che spiccando il volo dal castello per divertirsi ai campi prendevano tutto ciò che incontravano. La venaria² era un po' più lontano volgendo verso il parco.

Tutte le sale, camere e saloncini erano tappezzati in diversi modi secondo le stagioni dell'anno e tutto il pavimento era coperto di un tappeto verde. I letti erano ricamati. In ogni anticamera stava uno specchio di cristallo, incorniciato d'oro fino, guarnito intorno di perle e di tal grandezza da specchiare al completo tutta la persona³. All'uscita delle sale degli appartamenti femminili c'erano i profumieri e i parrucchieri, per le mani dei quali passavano gli uomini quando andavano a visitare le dame. Inoltre, essi fornivano ogni mattina alle camere delle donne acqua di rosa, acqua nanfa e acqua d'angelo⁴, e mettevano in ciascuna un prezioso bruciapfumi da cui si diffondeva ogni sorta di aromi.

schì. Corpo snello, testa piccola, becco elegante e adunco, tarsi alti e sottili come le dita munite di forti unghie; in lunghezza supera i trenta centimetri, oltre dieci dei quali fanno parte della coda; apertura alare di oltre sessanta centimetri.

¹ Il più piccolo fra gli uccelli da caccia, molto vivace e coraggioso, attacca passerii, allodole e simili.

² Edificio importante nelle case di campagna antiche, che servivano da base per andare a caccia. Era composta dal canile più gli alloggi degli equipaggi per la caccia alla corsa.

³ Cosa assolutamente eccezionale per l'epoca, in cui era molto difficoltosa la produzione di vetri di grande dimensione. Questo tipo di specchio si dirà più tardi *psiche*, in riferimento alla favola greca di Amore e Psiche (Anima); l'idea soggiacente è che lo specchio, restituendo la forma dell'essere che vi si riflette, ne renda visibile in realtà l'anima.

⁴ L'acqua di rosa era fatta di rose distillate; l'acqua nanfa con fiori d'arancio; l'acqua d'angelo col mirto. Tutte queste essenze si legano simbolicamente a diverse varietà di amore; ed è noto come spesso ai profumi siano stati attribuite vere e proprie funzioni afrodisiache. È curioso notare come, nella letteratura "alta", queste funzioni degli aromi si comincino a trattare solamente alla metà dell'Ottocento, quando ritornano prepotentemente di moda concezioni che assegnano all'analogia, al simbolo, persino a una "magia" non troppo ingenua funzioni culturali importanti.

CAPITOLO LVI.

Come erano vestiti i monaci e le monache¹ di Thélème.

Subito dopo la fondazione, le dame si vestivano a loro piacere e arbitrio². Poi, esprimendo la loro libera volontà adottarono la seguente riforma³:

Portavano calze scarlatte⁴ o color granata alte tre dita giuste sopra il ginocchio; l'orlatura delle quali era molto ben ricamata e dentellata. Le giarrettiere erano del colore dei loro braccialetti⁵ e contornavano il ginocchio sopra e sotto. Stivaletti, scarpini e pantofole erano di velluto cremisi,⁶ rosso o violetto, con striscioline a barba di gambero⁷.

Sulla camicia vestivano una bella gonnellina basca⁸ di qualche cambellotto⁹ e sopra essa una gonna a sbuffo¹⁰ di taffetà bianco, rosso, marrone, grigio ecc. Al di sopra mettevano la cotta di taffetà d'argento (con ricami d'oro fino e a treccioline eseguiti coll'ago) o se piacesse loro meglio e secondo la temperatura dell'aria, di raso, di damasco, o velluto, di color aranciato, marrone, verde, cenerino, blu, giallo chiaro, rosso

¹ *Religieux e religieuses*: sono stati iniziati nella vera religione.

² Rammentiamo che la regola è "fa' quello che vuoi".

³ Soltanto se si accetta liberamente una regola può essere davvero adottata e rispettata; l'imposizione è contro la religione. Non siamo qui molto lontani da posizioni sul tipo di quelle di Lutero.

⁴ Il rosso, che viene molto usato in questo abbigliamento, rinvia al fuoco e al sangue, dunque ai principi della vita.

⁵ I braccialetti erano in oro, smaltato in nero, verde, rosso, bianco.

⁶ Si intende: di colore vivo.

⁷ Questo effetto veniva prodotto con una smerlatura sugli spacchetti o sugli spariati degli scarpini.

⁸ Fr. *basquine*, sorta di gonna che portano le spagnole; per estensione, una veste femminile che forma una seconda gonna sollevata sulla prima.

⁹ Stoffa anticamente fatta di pelo di cammello e anche di capra.

¹⁰ Nell'orig. *verdugade*, dallo spagnolo *vertugado*, sorta di gonnella di canapa grossolana inamidata, che si attaccava alla gonnella basca, con lo scopo di tener sollevate le gonne, come più tardi la crinolina.

cremisi, bianco, dorato, tela d'argento, di cannetiglia¹, di pizzi, secondo le feste.

Le gonne lunghe secondo la stagione, di tela d'oro a fregi e ricci d'argento, di raso rosso coperto di cannetiglia d'oro, di taffetà bianco, blu, nero, marrone, sargia² di seta, cambellotto di seta, velluto, stoffa d'argento, tela d'argento, fili d'oro, velluto o raso intessuto d'oro a disegni diversi³.

D'estate, qualche giorno, invece di vesti lunghe portavano bei mantelletti⁴ delle stoffe suddette, o bernie⁵ alla moresca di velluto violetto con fregi d'oro su cannetiglia d'argento, o a cordoncini d'oro guarniti sulle cuciture con piccole perle⁶ indiane. E sempre il bel pennacchio accordato col colore dei manicotti e ben guarnito di farfalline⁷ d'oro. D'inverno vesti di taffetà dei colori sopra indicati, foderate di pelli di lupo cerviere⁸, di zibetto nero, di martore di Calabria, di zibellini e altre pellicce preziose.

I rosari, anelli, catenelle e collane erano di gemme⁹: carbonchi, rubini, balasci, diamanti, zaffiri, smeraldi, turchesi, granate, agate, berilli, perle e unioni¹ rarissime.

¹ Filo di metallo ritorto a spirali.

² Tessuto leggero di lino o di lana, generalm. a vivaci colori, usato nel Medioevo e in epoca rinascimentale per farne tende, cortine ed anche abiti.

³ C'è quasi un intero repertorio di magazzino tessile!

⁴ Orig. *marlottes*, sorta di mantello aperto più corto della veste lunga (*robe*).

⁵ Mantelli simili alle *marlottes*, ma senza maniche.

⁶ La perla è legata all'acqua e alla luna; ne deriva un ovvio quanto tradizionale riferimento femminile.

⁷ Simbolo di leggerezza e di incostanza, ma anche dell'anima infine liberata dall'involucro corporale. Vi è un legame fra la farfalla e la fiamma.

⁸ Lince

⁹ È noto il potenziale simbolico e magico delle pietre preziose: il carbonchio, come il rubino di cui è sinonimo, protegge dalla sfortuna, apre il cuore e favorisce l'amore; regalato è simbolo di amicizia, amore, vitalità e fedeltà. Il balascio, detto anche spinello, è una varietà di rubino, al quale si attribuisce la capacità di far rilassare e liberarsi dalle preoccupazioni. Il diamante toglie al magnete la forza di attrazione, assorbe ed amplifica i pensieri di chi lo utilizza, ha azione di contravveleno. Lo zaffiro è associato alla pace e alla felicità, aiuta nella comunicazione, nella introspezione, nell'intuizione, nell'ispirazione e nelle preghiere, nonché a predire il futuro. Lo smeraldo favorisce la fertilità e migliora la vista, aiuta in casi

L'acconciatura della testa variava secondo la stagione: d'inverno alla moda francese, di primavera alla spagnola, d'estate alla toscana; solo nei giorni di festa e di domenica portavano l'acconciatura francese, più onorevole e adatta alla pudicizia matronale².

Gli uomini erano abbigliati alla moda loro: calze di stamigna³, o di saia tessuta, di color scarlatto, o granata, o bianco, o nero; le brache di velluto dello stesso colore o pressappoco, ricamate e frangiate a loro gusto: il giustacuore di tessuto d'oro, d'argento, di velluto, raso, damasco, taffetà degli stessi colori, frangiato, ricamato e acconciato in modo esemplare. I cordoncini⁴ erano di seta dello stesso colore, i puntali⁵ d'oro ben smaltati; i sai e le zimarre⁶ di tessuto d'oro, tela d'oro, tessuto d'argento, velluto, frangiati a piacere; le sopravvesti non meno preziose di quelle delle dame, le cinture di seta del color del giustacuore. Ciascuno aveva una bella spada al fianco, l'impugnatura dorata, il fodero di velluto del color delle brache col puntale d'oro lavorato; lo stesso dicasi del pugnale⁷; il berretto

di depressione e di insonnia, induce la conoscenza di se stessi, sogni tranquilli, pazienza ed equilibrio. Il turchese assicura denaro, successo, amore e amicizia. Il granato è la pietra della devozione verso la famiglia, gli amici, verso se stessi e i propri obiettivi; stimola i sensi e aumenta vitalità e resistenza. L'agata dà aiuto a vista, forza e facondia; neutralizza i veleni. Il berillio si trova in numerose varietà, fra cui l'acquamarina, legata al coraggio e alla liberazione da ansia e paura; allevia l'angoscia e aiuta a rilassarsi; protegge mare e marinai e evita il mal di mare.

¹ Sono grosse perle provenienti dal Golfo Persico, apprezzate per l'«unità» della loro luce

² Propria a una signora maritata, l'acconciatura francese si componeva di una cuffia coperta da un cappuccio di velluto con coda pendente. In Spagna, le donne si coprivano la testa con un velo di pizzo; in Toscana, i capelli erano sistemati in trecce e ricci, annodati con catenelle d'oro, perle, gioielli.

³ Tessuto leggero di lana.

⁴ Cordoni con la punta ferrata che servivano per allacciare le brache al giustacuore.

⁵ I rinforzi ai capi dei cordoncini.

⁶ Abiti ampi, fatti all'origine con strisce di stoffa riunite.

⁷ Sembra che in questo contesto sia un semplice accessorio ornamentale, come era in gran parte nella vita di corte al tempo di Rabelais.

di velluto nero guarnito di molte bacche¹ e bottoni d'oro; sopra era la piuma bianca, graziosamente divisa in tante pagliuzze d'oro, all'estremità delle quali splendevano, a mo' di pendagli bei rubini, smeraldi ecc.

Ma c'era tanta simpatia tra gli uomini e le dame che ogni giorno erano vestiti in modo simile e per non mancare a ciò certi gentiluomini erano incaricati di indicare agli uomini ogni mattina quali vesti le dame desideravano indossare per quella giornata e tutto era fatto secondo il piacere delle dame².

Non credete però che gli uni e le altre ci perdessero troppo tempo, poiché i mastri dei guardaroba tenevano ogni abito preparato per ciascuno ogni mattina, e le cameriere erano tanto esperte, che in un momento erano pronti e abbigliati da capo a piedi³. E per aver sottomano quei costumi intorno al bosco di Thélème v'era un gran caseggiato lungo mezza lega⁴, ben luminoso e comodo, nel quale dimoravano orefici, lapidari, ricamatori, sarti, filatori d'oro, vellutai, tappezziere e tessitori scelti, e ciascuno vi attendeva al suo mestiere, esclusivamente per i monaci e le monache⁵. Essi erano riforniti di materia prima e di stoffa per cura del signor Nausicleto⁶, il quale in-

¹ Erano proprio piccoli frutti decorativi.

² Vi è una specie di reminiscenza dei codici cortesi; con questa precedenza data alle donne; certo, appare piuttosto complicato capire la procedura: si dà un po' troppo per scontato che esse agiscano come corpo, e siano preventivamente d'accordo.

³ Qui emerge il "trucco" che Thélème condivide per esempio con il paese di Cucagna: la parte felice della popolazione vive a spese del lavoro degli altri. Si tratta di una società aristocratica, né è dato di sapere su quale base: censitaria, nobiliare, per intelligenza o altre qualità, per scelta? Quello che è sicuro è che operazioni del genere, affascinanti certo per il lettore, si rivelano inconsistenti nel momento in cui si ipotizza una traduzione concreta dei loro principi.

⁴ Quasi tre chilometri

⁵ Una delle caratteristiche più rilevanti della vita a Thélème è il lusso: sembra quasi che l'aristocrazia intellettuale, indubbiamente modello per le scelte che vengono fatte nell'abbazia, non possa esprimersi altro che con un massimo di disuguaglianza economica: non è un caso isolato, e si potrebbe opinare che quanto più i nostri autori si dichiarino "spirituali", tanto più la loro verità è materialistica.

⁶ È l'epiteto attribuito da Omero ai Feaci e significa "illustre per le sue navi".

viava loro ogni anno dalle isole dei Perlas e dei Cannibali sette navi cariche di verghe d'oro, di seta cruda, di perle e di gemme¹. Se qualche grossa perla tendendo a vetustà perdeva il nativo candore, gliela rigeneravano dandola a inghiottire a qualche bel gallo² come si dà la piumata³ ai falconi.

CAPITOLO LVII.

La regola dei Telemiti e la loro maniera di vivere.

La loro vita non era governata da leggi, statuti o regole, ma secondo il loro volere e libero arbitrio⁴. Si levavano da letto quando loro piacesse; bevevano, mangiavano, lavoravano, dormivano quando ne avevano voglia; nessuno li svegliava, nessuno li forzava né a bere, né a mangiare, né a qualsiasi altra cosa. Così aveva stabilito Gargantua. La loro regola era tutta in un articolo:

FA' QUELLO CHE VUOI⁵,

¹ Opera qui una tradizione, presente già dall'antichità classica ma in fondo non ancora esaurita, che fa abitare il lusso nell'esotico.

² Questo modo di far rivivere l'oriente delle perle è stato descritto nel XII secolo da Averroè.

³ Era una specie di purga.

⁴ Il tema va opportunamente approfondito: le leggi non possono essere considerate necessariamente alla stregua di una limitazione della volontà, in quanto possono essere un prodotto della volontà collettiva (in qualche modo lo sono sempre); e sul concetto di "arbitrio" occorre intenderci, perché esso è comunque governato da una qualche legge interiore, l'applicazione della quale è l'essenza della libertà: altrimenti l'essere umano sarebbe del tutto senza scopo né estrinseco né intrinseco. Gli esempi che fa subito dopo Rabelais devono essere intesi, immagino, per metafora: è vero che negli ordini religiosi la "regola" occupa appunto le modalità più banali della vita fisica e che questo serve per abolire l'individualità e quindi per negare la libertà, ossia l'applicazione della legge interiore; è altrettanto vero che, per lo spirito libero, ossia quello che si dà la propria legge, o che almeno la ricerca, particolari di quel genere sono in sostanza irrilevanti.

⁵ È quanto da Rabelais riprende Alistair Crowley, il quale, al netto delle farneticazioni esoteriche di cui si ammantava il suo sistema, pensa a una società in cui

poiché le persone libere, ben nate, bene educate, avvezze a compagnie oneste hanno per natura un istinto e stimolo che chiamano onore¹, il quale sempre le spinge a opere virtuose e le allontana dal vizio. Coloro i quali con vile soggezione e costrizione sono oppressi ed asserviti, rivolgono i nobili sentimenti, a causa dei quali tendevano liberamente verso la virtù, ad abbattere ed infrangere il giogo della servitù; poiché noi incliniamo sempre alle cose proibite e bramiamo ciò che ci è negato².

Grazie a quella libertà, erano presi da emulazione nel fare tutti ciò che vedevano piacere ad uno. Se qualcuno o qualcuna diceva: beviamo! tutti bevevano³. Se qualcuno diceva: giochiamo! tutti giocavano. Se qualcuno diceva: andiamo a spasso per i campi! tutti vi andavano. Se si trattava di cacciare al vo-

l'individualismo sfrenato del singolo si vuole o si deve affermare su tutti gli altri, con il risultato che viene completamente negata la libertà, perché colui che davvero è in grado di essere assolutamente libero ha il diritto-dovere di imporre agli altri la propria libertà, ossia la propria legge. Nel ventesimo secolo questo si chiamò totalitarismo. Già J.J. Rousseau aveva visto i limiti di questa impostazione, quando affermò che la libertà dell'uomo trova il confine nella libertà dell'altro. Ad inizi Novecento la medesima idea del ginevrino fu sostenuta da Pierre Louÿs in *Les aventures de Roi Pausole*, nel regno del quale, ironicamente utopico, la legge contiene due articoli: 1. Non infastidire il tuo vicino; 2. Fa' quello che vuoi.

¹ È quella che poco sopra ho chiamato legge interiore.

² Questa strana osservazione psicologica probabilmente non è esaustiva: ciò che ci fa rifiutare certi comportamenti non è solo il fatto di esservi obbligati, quanto che essi possono essere contrari alla nostra legge interiore. Può essere che in certe nature operi questa forma infantile di autonomia come opposizione, ma si tratta appunto di una forma infantile.

³ Fa uno strano effetto vedere come la libertà sia qui compressa in una prospettiva di emulazione sociale: sembrano quei programmi televisivi dove si deve indovinare quale sia l'opinione degli italiani in una determinata materia, si immagina per favorire l'omologazione; in altre parole, se da un lato si afferma che non ci devono essere leggi esteriori, dall'altro si accetta che funzionino da legge i comportamenti del primo che passa! Del resto, lo stesso Rabelais sembra altrove rendersene conto, si veda per esempio l'episodio delle pecore di Panurge (cfr. *Quarto libro*, cap. VIII).

lo¹ o coi cani, le dame montate sulle loro chinee² col loro baldo palafreno³ recavano ciascuna sul pugno graziosamente inguantato o uno sparviero, o un lanieretto, o uno smeriglio⁴; gli uomini portavano gli altri uccelli.

Erano tanto nobilmente istruiti che non si trovava fra loro alcuno, né alcuna che non sapesse leggere, scrivere, cantare, suonare strumenti armoniosi, parlare cinque o sei lingue e comporre in ciascuna sia versi che prosa⁵. Mai furono visti cavalieri sì prodi e galanti e destri, a piedi e a cavallo, sì vigorosi, sì rapidi, sì esperti di tutte le armi. Mai furono viste dame tanto eleganti, tanto graziose, meno bizzose e più valenti a ogni lavoro di mano, d'ago, ad ogni arte muliebre onesta e libera⁶. Per questa ragione quando era venuto il tempo che alcuno volesse uscire dall'abbazia, o per richiesta dei genitori, o per altre cause, conduceva con sé una delle dame, quella che l'aveva accettato come suo servente⁷ e si sposavano. E se erano vissuti a Thélème in affettuoso rispetto e amicizia, anche

¹ Col falcone.

² Cavalli adatti a donne o ecclesiastici.

³ Cavallo più leggero di un destriero da battaglia, che serviva per la passeggiata o la caccia.

⁴ Le donne portavano uccelli da caccia più piccoli.

⁵ Non vi è libertà in relazione alla necessità di avere cultura: se ne può inferire che soltanto la cultura permetta di avere davvero libertà. È qui interessante la lista delle "materie" in cui i thélémiti sono esperti, perché fonda un modello di educazione, con il relativo programma.

⁶ L'uguaglianza dei sessi a Thélème è più apparente che reale: le occupazioni di maschi e femmine sono completamente diverse.

⁷ Chissà cosa vuol dire: sarà legato alle modalità, alquanto teoriche, dell'amore cortese, che distingue fra amore e matrimonio, e che darà più tardi, abbastanza in caricatura, origine all'istituzione settecentesca dei cicisbei; ma qui Rabelais sembra proporre l'idea che amore e matrimonio debbono convivere, e anzi che per il secondo c'è bisogno del primo. Così come suona un po' desueto che questi amori consistano semplicemente di rispetto e amicizia: manca tutta la dimensione, che pure, a partire almeno da Petrarca, era stata assai indagata, della passione come condizione dell'amore; e manca il riconoscimento, che pure è esplicito anche in queste stesse pagine, che l'amore non è una semplice avventura ideale, ma necessita di una realizzazione fisica.

meglio la conservavano nel matrimonio e tanto si amavano alla fine dei loro giorni quanto nel primo delle nozze.

Ma non voglio dimenticare di trascrivervi un enigma che fu trovato nei fondamenti dell'abbazia inciso sopra una grande lastra di bronzo¹. Si esprimeva così come segue:

ENIGMA IN FORMA DI PROFEZIA²

CAPITOLO LVIII.

Poveri umani che gioia aspettate,
In alto i cuori, mie parole ascoltate.
Se³ è permesso di creder fermamente
Che dagli astri del ciel l'umana mente
Possa congetturar cose venture,
O se è possibil per divina scienza
Della sorte futura aver conoscenza,
Tanto da dire con discorso certo
Destino e corso degli anni lontani,
Io fo sapere a chi lo vuol capire
Che senz'attesa l'inverno venturo
E prima forse, qui, dove siamo,
Uscirà una maniera d'uomini

¹ Questa provenienza archeologica del grande enigma di Thélème deriva senza dubbio dalla moda umanistica degli scavi. Va anche detto che si tratta di una presa in giro di questa moda, come si vede dalla soluzione dell'enigma.

² Il XVI secolo amava molto questo genere di poesie. L'autore di quello riportato da Rabelais è il suo amico Mellin de Saint-Gelais, nelle cui opere postume è stato raccolto. Sembra che circolasse manoscritto già dal 1534, e fu pubblicato da Rabelais, evidentemente senza opposizione da parte dell'autore, che non lo rivendicò mai. Per il significato, si veda la discussione alla fine del capitolo; l'interpretazione accettata da Rabelais è quella di Fra' Giovanni.

³ Sembra che l'astrologia sia qui revocata in dubbio, ma può anche essere una forma ottativa ("mi auguro che sia possibile...") o addirittura affermativa ("è certo che guardando le stelle si possa").

Stanchi di riposo, insofferenti di quiete
 Che in pieno giorno, di tutti in bella vista
 Andranno a sollevare gente d'ogni risma
 Incitandola alle fazioni e al parteggiare¹.
 E chi presterà loro fede e ascolto,
 (Checché ne segua o costi)
 Indurranno a liti manifeste;
 Fra lor gli amici e i prossimi parenti:
 Il figlio, ardito, non temerà lo scandalo
 Di schierarsi contro il suo stesso padre;
 Anche i grandi di nobile lignaggio
 Si vedranno assaliti dai lor sudditi
 E il dovere d'onore e riverenza
 Sarà cieco a ogni grado e differenza,
 Poiché diranno che ciascuno a sua volta
 Deve salire in alto e poi discendere.
 Su questo punto saranno gran tumulti,
 Tante discordie e andate e venute,
 Che nessuna storia, dove son grandi meraviglie,
 Ha raccontato simili sussulti.
 Allora si vedranno molti uomini valorosi
 Per stimolo e calor di giovinezza,
 Per troppo abbandonarsi alle fervide brame,
 Morire in fiore e vivere ben poco.
 E nessuno potrà lasciar l'impresa,
 Una volta che l'abbia presa a cuore,
 Senza aver riempito, per dispute e contese,
 Di grida il cielo, di passi la terra.
 Uomini senza fede allora non avranno
 Autorità minore di chi verità professa,

¹ Questo genere di oracoli, che per certi versi si richiamano a illustri esempi come l'*Apocalisse* biblico, hanno avuto un certo seguito nel Cinquecento, e hanno dato anche testi assai popolari, come i *Quatrains* di Nostradamus; in modo diverso (prevedendo in genere con sicurezza eventi... già successi) era stato praticato persino da Dante.

Poiché seguiran tutti l'avviso e le passioni
 Dell'ignorante e sciocca moltitudine,
 E il più balordo sarà preso per giudice¹.
 Oh dannoso e penoso diluvio!
 Diluvio, dico, a buon diritto,
 Poiché questo travaglio non cesserà
 E non ne sarà liberata la terra.
 Fintanto che non sgorghino rapide
 Acque improvvise, onde anche i più tardi
 Nel combattere, saranno colti e inzuppati;
 E giustamente, giacché il lor cuore, dato
 Al questo combattimento, non avrà risparmiato
 Neanche i greggi delle bestie innocue;
 E i nervi loro e le loro vil budelle
 Saranno usate non per sacrificio agli Dei,
 Ma pei comuni servigi dei mortali².
 Ora io vi lascio pensare intanto
 Come tali cose possono andare
 E qual riposo, in lotta sì profonda,
 Avrà il corpo della macchina rotonda³.
 I più fortunati, quelli che più la terranno,
 Più degli altri la guasteranno e ruineranno,
 E in tutti i modi procureranno
 Di asservirla e tenerla prigioniera
 In luogo tale, che la poveretta, sfatta,
 Sol troverà riparo da colui che l'ha fatta⁴.
 E, ciò ch'è peggio, nella sua disgrazia
 Il chiaro sole, prima di tramontana.
 Lascerà sovr'essa che si spanda il buio,

¹ L'enigma afferma fra l'altro l'idea che l'abbazia di Thélème è il regno del bello e del bene, assediato da forze ostili. Tutti questi personaggi che generano tumulti sono coloro che attaccheranno il Vangelo e il suo dispiegarsi armonioso, nella nuova prospettiva umanista.

² Allusione apocalittica, rovesciata in un abbassamento carnevalesco.

³ Dizione equivoca: può essere la Terra, può essere una palla...

⁴ Nel momento storico in cui il libro è stato scritto, durante le guerre di predominio, è facile attribuire a questi versi un intento satirico della situazione politica corrente.

Più che di eclissi o notte naturale,
 Onde avrà perso a un tratto e libertà
 E il favore e la luce dell'alto cielo,
 O per lo meno resterà diserta.
 Ma prima di questa vuota rovina
 Essa avrà subito a lungo, e si vedrà,
 Un sussulto violento e così forte
 Che non più agitato fu l'Etna quando
 Fu lanciato sopra un figlio di Titano¹
 Né più improvviso dev'essere stimato
 Il movimento che fece Inarime
 Quando Tifeo sì forte s'irritò
 Che i monti nel mar precipitò².
 Così sarà in breve tempo ridotta
 In triste stato e sì spesso cambiata,
 Che anche quelli che l'avran tenuta,
 La lasceranno occupare ai sopraggiunti³.
 Dunque appresso sarà il momento buono e propizio
 Di por fine a sì lungo esercizio,
 Che le grandi acque di che udiste parlare⁴,
 Fanno sì che ciascuno pensi alla ritirata.
 Ma tuttavia prima di partirsi
 Si potrà veder nell'aria apertamente
 L'aspro calor di una gran fiamma accesa
 Per metter fine all'acque ed all'impresa⁵.
 Finite tutte queste peripezie
 Resterà che gli eletti, lietamente ristorati
 Di tutti i beni e di celeste manna,
 Saran di più ricchi d'onesta ricompensa,
 E gli altri alla fine saranno immiseriti.

¹ Giove scagliò l'Etna sopra il titano Tifeo e il monte divenne vulcano.

² Ischia, chiamata Inarime dagli antichi, fu scossa dai movimenti scomposti di Tifeo che, fulminato da Giove, era finito con parte del corpo sotto l'isola.

³ Qui appare più immediato il riferimento alla pallacorda, con l'alternarsi del possesso della palla fra le due squadre.

⁴ Il riferimento ovvio è ai diluvi biblici.

⁵ Nel caso della partita, riferimento alla fine, quando i giocatori si ristorano e si riscaldano al fuoco.

Sarà giusto così, affinché cessato il travaglio
Tocchi a ciascuno la sua sorte predestinata¹.
Tale era l'accordo. Oh quanto è da onorare
Colui che fino all'ultimo poté perseverare²!

Finita la lettura del monumento, Gargantua sospirò profondamente e disse ai presenti:

— Non è da ora che i seguaci della credenza evangelica sono perseguitati; ma ben felice colui che non sarà scandalizzato e tenderà sempre al bersaglio bianco³ che Dio, mediante il suo caro Figliuolo, ci ha prefisso, senza essere distratto, né deviato da passioni carnali⁴.

— Che cosa pensate voi nel vostro intelletto, disse il monaco, che indichi e significhi questo enigma?

— Che significa? disse Gargantua: il corso e la conservazione della verità divina.

— Per San Goderano⁵! disse il monaco, non è questa la mia interpretazione: questo è lo stile di Merlino il Profeta⁶. Trovateci allegorie e significazioni gravi quanto vi piaccia e fantasticatevi voi e tutto il mondo fin che vorrete. Per mio conto⁷

¹ Qualcuno legge qui un riferimento alla dottrina calvinista della predestinazione.

² I dieci ultimi versi non appaiono nelle edizioni di Saint-Gelais, e dunque è da ritenere che siano di Rabelais, a meno che non si ammetta che provengano da una redazione precedente, a noi non giunta, da cui abbia attinto lo scrittore di *Gargantua*.

³ Il centro del bersaglio veniva tinto di bianco.

⁴ Se si accetta l'interpretazione dell'enigma di Gargantua, che ha riconosciuto, come noi, in questo testo lo stile dell'*Apocalisse*, allora vi dobbiamo riconoscere un appello, appoggiato all'autorità delle Scritture, a resistere fino alla fine alle persecuzioni. Tale sembra essere il senso degli ultimi dieci versi, che, come si è detto, sembra si debbano far risalire allo stesso Rabelais. Qualche studioso fa ritenere che si tratti di un vero e proprio messaggio in codice, rivolto ai Riformati del 1535, affinché resistano alle persecuzioni e di mantenere la fede qualunque cosa accada; così ognuno potrà avere la giusta ricompensa, ossia il paradiso.

⁵ Un santo abate, dell'ordine benedettino, lo stesso di frate Giovanni; ma è evidente l'equivoco col verbo "godere".

⁶ Erano state fatte raccolte di profezie sotto il nome di Merlino, il mago incantatore della Tavola rotonda.

⁷ Se si accetta l'interpretazione sopra accennata, quella di Frate Giovanni è solo

non ci vedo altro senso che una descrizione, sotto oscure parole, del gioco della pallacorda¹.

I subornatori delle genti non sono che i giocatori delle partite che sono generalmente amici; dopo fatte le due *cacce*² esce dal gioco colui che c'era e vi entra un altro; colui che primo dice se la palla è sopra o sotto la corda è creduto³. Le acque sono il sudore, le corde delle racchette sono fatte di budelle di pecora o di capra; la macchina rotonda è la palla o pallone. Dopo il gioco si riposano davanti a un bel fuoco lucente, si cambiano la camicia e si banchetta volentieri; ma più allegramente quelli che hanno vinto.

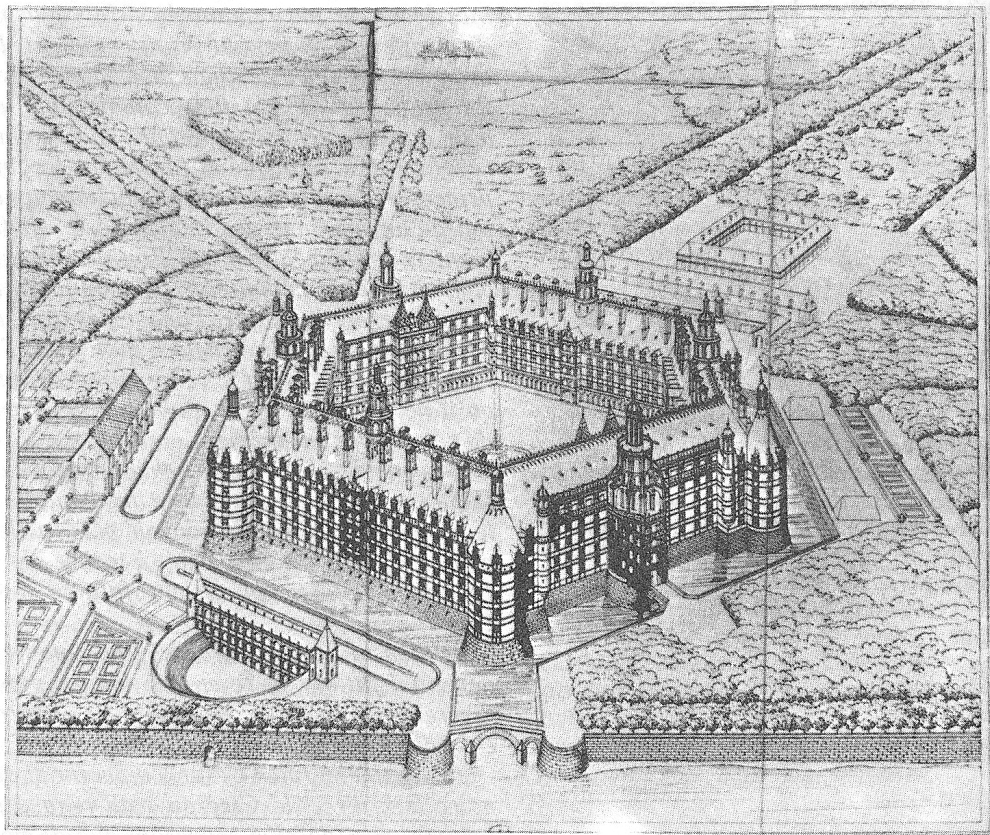
E allegria!

un'abile scappatoia: poiché l'interpretazione autentica sarebbe stata accusabile di eresia, l'autore si sarebbe potuto nascondere dietro la seconda lettura. Ciò può essere confermato dalla scelta di giocare con l'ordine tradizionale delle allegorie: in questo caso il gioco della pallacorda sarebbe il significato superficiale, quello profondo la difesa della religione riformata. Ma non è nemmeno da trascurare l'ipotesi che Rabelais intendesse piuttosto mettere alla berlina le fantasticherie religiose, cattoliche e riformate, in nome di un'adesione di stampo erasmiano a un concezione lontana dalle esagerazioni della teologia. A meno che non si debba semplicemente ammettere che si tratti soltanto del trionfo di un linguaggio letterario, che non accetta costrizioni, e che trovi la sua giustificazione soltanto sul gioco dei ritmi, delle sonorità, delle creazioni verbali.

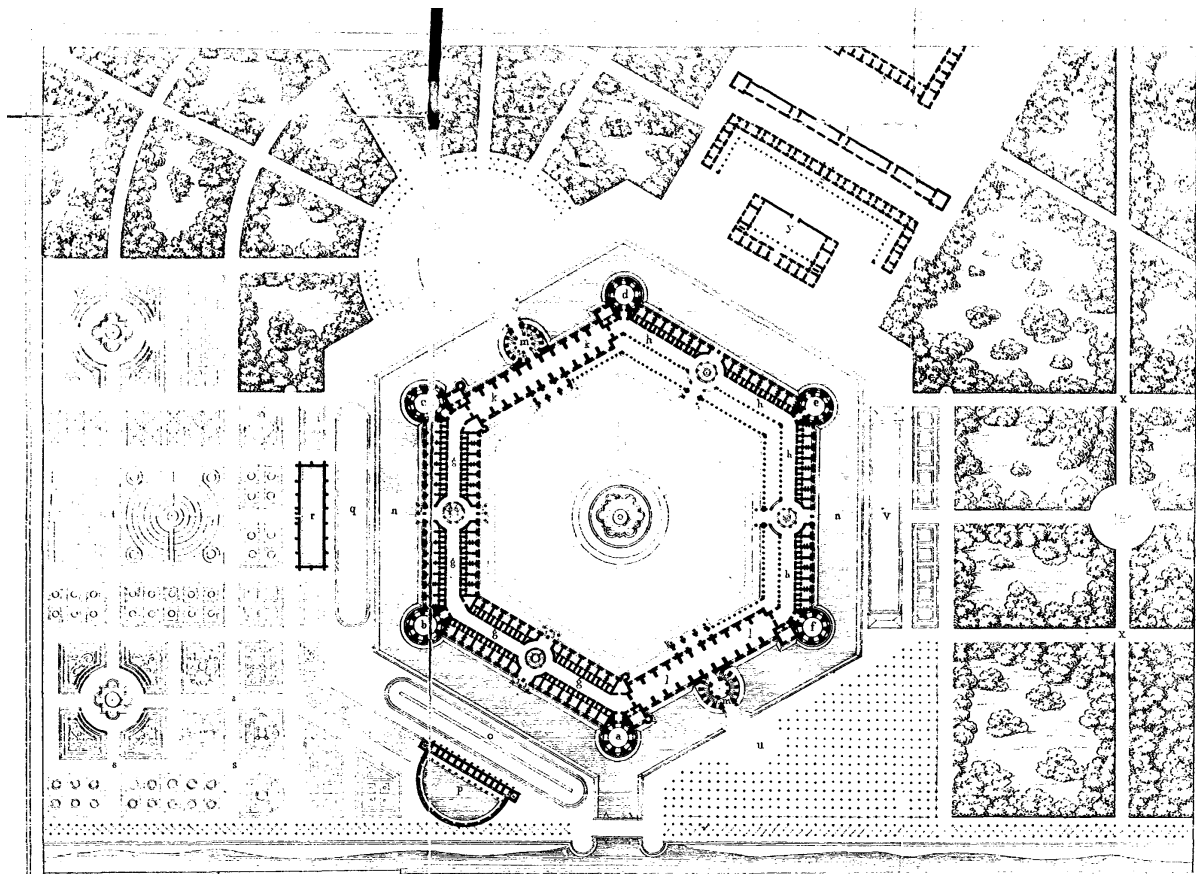
¹ Orig. *jeu de paulme*, l'italiano *pallacorda*. Gioco praticato ormai solo nei Paesi Bassi su un campo simile a quello del tennis. Consisteva nel lanciare e respingere la palla con la palma della mano sopra di una corda tesa a metà campo; più tardi, la palma della mano fu sostituita da una paletta in legno e pergamena e infine da una racchetta. I giocatori in numero variabile erano suddivisi nelle due metà del campo, e dovevano lanciare e respingere la palla a volo o dopo il primo rimbalzo.

² Squadre.

³ Il gioco qui descritto sembra essere più simile alla pallavolo che al tennis, per quanto si usino le racchette. Non esisteva la rete: una semplice corda svolgeva la funzione, e bisognava spesso chiedere agli spettatori, per mettere d'accordo i giocatori, se la palla vi fosse passata sopra o sotto. L'addetto al campo di gioco veniva spesso scelto come arbitro, da cui il verso: *Dont le plus lourd sera receu pour juge* (*Il più tonto di loro sarà scelto per giudice*).



L'abbazia di Theleme, ricostruzione architettonica di Charles
Lenormand in *Rabelais et l'architecture de la Renaissance*, 1860



L'abbazia di Theleme, ricostruzione della pianta, in Charles
Lenormand in *Rabelais et l'architecture de la Renaissance*, 1860